

Per l'alternativa rivoluzionaria

**Programma approvato alla conferenza nazionale
di Sinistra Classe Rivoluzione
(6-8 dicembre 2014)**



**SINISTRA CLASSE
RIVOLUZIONE**

Il capitalismo si dibatte nella sua crisi più grave degli ultimi cento anni. Il declino economico può essere paragonabile solo a quello della grande depressione del 1929. In paesi come l'Italia, ha dimensioni anche peggiori.

Dal 2008 al 2013, secondo l'Eurostat, il Pil italiano è diminuito dell'8,3%. Nessun paese dell'area euro ha fatto peggio e secondo il Fondo monetario internazionale, non tornerà ai livelli pre-crisi prima del 2018. Dall'inizio della crisi è stato distrutto un quarto del potenziale industriale del paese.

Tutto ciò ha conseguenze dirette sulla vita dei lavoratori e delle loro famiglie e, più in generale, su quella di tutti i ceti meno abbienti. Ci sono otto milioni di poveri nel *belpaese*, l'11,1 % delle famiglie.

Il rapporto annuale dell'Istat evidenzia questo ed altri dati drammatici.

Il 16,6% degli italiani dichiara di non potersi permettere un pasto adeguato almeno ogni due giorni. La quota è triplicata in due anni. Le persone, invece, che affermano di non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione (21,1%) sono raddoppiate in due anni. Secondo *Save the children*, invece, 950mila bambini sotto i sei anni (il 29%) vivono ai limiti della povertà, mentre il 23,7% è in uno stato di deprivazione materiale. I consumi delle famiglie, infine, sono tornati ai livelli del 1982.

Il punto centrale è che se in passato la povertà riguardava settori sociali limitati (i disoccupati, certe fasce di pensionati, certe aree del paese), oggi colpisce in pieno il mondo del lavoro. Dalla fine degli anni '70 si è verificato un gigantesco spostamento nella distribuzione del reddito dal lavoro verso i profitti e la rendita (circa 10 punti di Pil), ma con la crisi questo processo ha accelerato drasticamente. I bassi salari, l'intermittenza di milioni di rapporti di lavoro, l'enorme numero di ore di cassa integrazione (circa un miliardo all'anno nel 2012 e nel 2013) la precarizzazione dilagante, la paralisi di qualsiasi lotta salariale seria da parte dei sindacati, l'entrata nel mondo del lavoro in condizioni di estrema ricattabilità... tutti questi fattori sommati significano che oggi di per sé lavorare non significa potere uscire dalla povertà.

Il fenomeno non riguarda solo i lavoratori dipendenti. In vasti settori di lavoratori autonomi nell'artigianato, nel commercio al dettaglio, fra le partite Iva è in corso un impoverimento persino più repentino che fra i salariati.

E tutto questo avviene in un paese annoverato fra le otto grandi potenze del mondo!

Le istituzioni, i governi, i parlamenti, le banche centrali, si interrogano, producono convegni e summit e pubblicano studi statistici a ritmi frenetici. Nessuno riesce a proporre un piano che permetta di risolvere le contraddizioni di una crisi che pare insolubile.

Tutti gli strumenti che avevano utilizzato nel passato per uscire dalla crisi ora non fanno altro che approfondirla. Le vecchie certezze si frantumano in mille pezzi, una dopo l'altra.

Ma non tutti vivono poi così male in questa società.

L'impoverimento ha riguardato solo alcuni. Il 10% delle famiglie italiane detiene il 47% della ricchezza

totale. Al restante 90% va il 53%. Queste differenze sociali sono aumentate in maniera considerevole negli ultimi decenni. Se nel 1970 il rapporto tra un compenso medio di un lavoratore dipendente e quello di un top manager era di 1 a 20, nel 2012 questo rapporto è divenuto di 1 a 163 (Fonte: Fisac-Cgil).

I ricchi diventano sempre meno e sempre più ricchi, i poveri sono sempre di più e sono sempre più poveri. L'8% della popolazione mondiale si appropria di metà del reddito del pianeta! (fonte: globalpolicy.org) Questa è la logica insita nel funzionamento del capitalismo. Ed è per questo che non possiamo chiedere ai governanti e alla classe dominante di trovare soluzioni alle crescenti disuguaglianze. Ogni soluzione effettiva metterebbe in discussione il sistema che li tutela e li arricchisce.

La crisi politica italiana

In Italia la crisi politica in corso da tempo, assume forme convulse. Partiti, coalizioni, leader si avvicinano a ritmo sempre più frenetico, ognuno con le sue promesse miracolose. Ma il risultato di questo scontro confuso, per la gran massa della popolazione, è un gigantesco zero. Una sovrastruttura politica sempre più marcia, corrotta e incapace combatte al suo interno per accaparrarsi le posizioni di rendita politica, mentre le condizioni economiche e sociali sottostanti si deteriorano senza sosta. La democrazia parlamentare assume sempre più il carattere di una farsa anche da un punto di vista della semplice democrazia formale. I lavoratori e le classi popolari sono sempre più espropriati di qualsiasi possibilità di influenzare le scelte fondamentali, tantomeno di determinarle. Ovunque si propongono piani di accentramento del potere in sedi sempre più ristrette e sottratte a qualsiasi controllo popolare, anche il più blando.

Su questo sfondo di discredito si affacciano a turno demagoghi di varia natura, facitori di miracoli, ciascuno col suo carico di promesse mirabolanti. Sono tutti destinati a finire rapidamente nell'oblio, o ad integrarsi altrettanto rapidamente nella recita della politica borghese.

La sinistra, e più in generale le organizzazioni legate al movimento operaio, si ritrovano anch'esse in una crisi storica. La loro crisi è essenzialmente di linea politica. È in crisi infatti la strategia riformista, l'ipotesi cioè che per risolvere i problemi e le contraddizioni di questa società siano sufficienti delle riforme che "migliorino" il funzionamento del capitalismo.

È in crisi l'idea classica che ha guidato l'azione dei dirigenti della sinistra in Italia e nel mondo, quella dello Stato che interviene come regolatore del sistema e dei suoi squilibri.

Dappertutto infatti le politiche riformiste hanno lasciato il posto alle controriforme. L'austerità è il dogma del XXI secolo. Non è un problema di buone o di cattive intenzioni. La borghesia non porta avanti i tagli allo stato sociale e ai salari perché è "cattiva" o "stupida" (anche se la meschinità e l'idiozia sono caratteristiche dilaganti fra chi ci governa). Lo fa semplicemente perché non

ha alternative. La contrazione del mercato mondiale fa sì che la torta da spartire si riduca sempre più e quindi la borghesia non può nemmeno lasciare più le briciole alla classe operaia. Lo stato sociale si deve tagliare per fare spazio, nei settori tradizionalmente appannaggio del pubblico, ad aziende private.

Sembra che non ci siano alternative, almeno secondo la logica di funzionamento del capitalismo. Ma una soluzione c'è, semplicemente è in aperta contraddizione con "l'economia di mercato"!

Esistono nel mondo ricchezze enormi, in termini di risorse e di patrimoni, ma queste risorse sono concentrate in poche mani. In Italia, le famiglie con una ricchezza superiore ai 500mila euro superano di poco le 600mila unità (con circa 900 miliardi di euro complessivi) e tra queste quasi 8mila hanno ognuna un patrimonio finanziario di oltre 10 milioni di euro per un totale di 134 miliardi. In sintesi il 3% dei nuclei familiari possiede un quarto del patrimonio finanziario complessivo del paese (dati Prometeia).

Si parla molto della casta politica ma si tace di fronte a ben altre classifiche che gridano vendetta. L'Amministratore delegato (Ad) Fiat-Chrysler Sergio Marchionne intasca per il 2012 un compenso pari a 7,4 milioni di euro, contro i cinque dell'anno precedente. Un aumento di circa il 50% a fronte di 10mila lavoratori Fiat in cassa integrazione. Marchionne si deve tuttavia accontentare della medaglia d'argento: in testa nei compensi lordi 2012 c'è infatti Giovanni Perissinotto, Ad delle Generali fino a giugno dell'anno scorso che, tra indennità di fine rapporto (10,6 milioni per essere stato sfiduciato dal consiglio d'amministrazione) e compenso tradizionale, intasca la bellezza 11,5 milioni di euro. La liquidazione di Montezemolo dalla Ferrari equivale a quasi duemila anni di un salario operaio.

La natura di questo programma

I lavoratori italiani si sono trovati ad affrontare la crisi privi di qualsiasi piano di lotta. Le organizzazioni che per prime avrebbero dovuto porsi il problema di organizzare una resistenza collettiva, ossia i sindacati, si sono completamente piegate alla classe dominante. Tutte le proposte avanzate dai dirigenti sindacali si possono riassumere nell'idea di distribuire in modo "più equo" i sacrifici: un po' più di tassazione sulla finanza, un po' meno tasse per i lavoratori, aiuti di Stato alle imprese per competere meglio, qualche sussidio in più, concertazione sociale.

Altrettanto se non peggio si deve dire della sinistra politica, che dopo aver passato vent'anni a cercare un fantomatico settore democratico e progressista del capitale con il quale allearsi è stata spazzata via dai propri catastrofici errori proprio in coincidenza con l'esplosione della crisi (2008).

Il nostro programma deve quindi tenere conto di due dati fondamentali:

La crisi organica del capitalismo; il sistema è in un vicolo cieco e questo pone all'ordine del giorno

la questione del suo rovesciamento; questo è il dato oggettivo.

La risposta insufficiente del movimento operaio, che fino ad ora non ha messo in campo una lotta all'altezza della situazione. Questo è l'elemento soggettivo.

Se ci basassimo solo sul primo elemento, non dovremmo fare altro che ripetere che il capitalismo va abbattuto e sostituito con un sistema socialista. D'altra parte basarsi solo sul secondo elemento significherebbe cadere nell'opportunismo: i lavoratori non capiscono, non lottano, e quindi dobbiamo limitarci a qualche modesta proposta "ragionevole" che possa essere accolta anche dal governo e dai padroni.

Il compito del programma e il fine di tutta la nostra azione è invece quello di risolvere la contraddizione fra questi due elementi, attraverso la spiegazione paziente e con l'intervento sistematico nelle lotte che si sviluppano. Non abbiamo dubbi sul fatto che alla fine sarà la realtà a prevalere, e non le illusioni. La pazienza delle masse è grande, ma non infinita e nonostante il ruolo di freno e di confusione giocato dai dirigenti sindacali ad un certo punto milioni di lavoratori, di giovani, di disoccupati, arriveranno all'unica conclusione corretta: per conquistarci una vita dignitosa dobbiamo scendere in campo direttamente e lottare per prendere in mano le leve fondamentali del potere economico e politico e usarle a beneficio della maggioranza.

Per questo motivo il programma propongere rivendicazioni che sono apparentemente in contrasto tra loro, o che si sovrappongono l'una all'altra: per esempio il blocco dei licenziamenti è una rivendicazione immediata che viene superata dall'esproprio delle aziende che licenziano. Allo stesso modo la rivendicazione dell'abolizione dei finanziamenti alle scuole private è superata dall'idea di un sistema educativo interamente pubblico e gratuito, e si potrebbero fare altri esempi.

Il motivo di queste apparenti contraddizioni è che nessun movimento parte con un programma già fatto e finito. Queste contraddizioni non possono essere risolte a tavolino elaborando un programma "perfetto", ma solo attraverso l'esperienza reale del conflitto, unita all'intervento organizzato dei suoi settori più consapevoli. Solo attraverso questo processo vivo si selezioneranno parole d'ordine, programmi e metodi di lotta, e la coscienza di massa potrà porsi al livello della realtà oggettiva.

La questione del partito di classe

Il nostro movimento si propone di raccogliere e organizzare i settori più combattivi e coscienti e di orientarne l'intervento nei luoghi di lavoro e di studio, nelle organizzazioni sindacali e nei movimenti di massa. Un programma non è fine a se stesso né serve a discutere in modo accademico "cosa si dovrebbe fare". Il programma deve essere l'asse attorno al quale raggruppare un'organizzazione e orientare il suo intervento verso la classe.

Oggi nel nostro paese la distruzione o la crisi

profondissima delle forze della sinistra ha aperto una voragine politica. Esiste un governo borghese, esistono delle opposizioni o delle semi-opposizioni di destra (Forza Italia, la Lega ord), una semi-opposizione di sinistra (Sel) esiste una opposizione populista, il movimento di Grillo, ma non esiste alcuna forza politica di massa che si ponga sul terreno di classe.

Le forze della sinistra, da Sel al Prc mancano completamente del programma, della forza militante e soprattutto della credibilità fra le masse per svolgere il ruolo proprio di un partito di classe.

Ci sono anche forze sindacali, interne ed esterne alla Cgil, che hanno posto, in forme diverse, il problema del partito di classe, e ancora all'apertura del suo percorso congressuale la Fiom ha approvato un documento che ribadisce la necessità di lavorare alla "rappresentanza politica del lavoro". Ma le parole sono state molte, i fatti, ad oggi, pochissimi.

Dare risposta a questo problema è il compito centrale che ci poniamo: lavorare a costruire nel nostro paese un partito dei lavoratori, che organizzi innanzitutto i settori più coscienti e combattivi e che alzi finalmente la bandiera dei nostri interessi, distinti e contrapposti da quelli difesi da tutti gli altri partiti che recitano le commedie parlamentari.

Un partito così non si improvvisa, né può essere proclamato da poche centinaia di attivisti: di sette più o meno rivoluzionarie è già disponibile un vasto assortimento e sono tutte ugualmente inutili. Ma è possibile e necessario aprire la strada alla sua creazione, intervenendo nelle mobilitazioni, lottando per la chiarificazione politica, per un programma realmente rivoluzionario, aggregando quei militanti che già oggi condividono la necessità di questa battaglia e, infine, sfidando le organizzazioni oggi esistenti a porsi su questo terreno.

Rifiuto del pagamento del debito e uscita dall'euro

Il capitale internazionale, con la complicità dei governi nazionali sottopone le masse in tutti i paesi al ricatto del debito. Gli organismi internazionali impongono condizioni draconiane ai bilanci degli Stati per tutelare il capitale finanziario.

Il nuovo primo comandamento del capitalismo è l'austerità senza fine. In Italia, come in diversi altri paesi, il pareggio di bilancio è stato inserito in Costituzione.

Il fatto è che queste politiche non funzionano nemmeno da un punto di vista economico. In Grecia, dopo due salvataggi, "aiuti" per 240 miliardi di euro, tagli massicci alla spesa statale, a pensioni e a stipendi, il debito pubblico è passato dal 148 % del Pil nel 2010 al 174,7 % nel 2013.

La Corte dei conti ha calcolato che in Italia tra il 2009 e il 2013 "la mancata crescita nominale del Pil ha superato i 230 miliardi", in gran parte "a causa dell'austerità". Naturalmente, questa mancata crescita è stata pagata tutta dai lavoratori.

Ogni goccia di sangue, e quindi ogni dollaro, ogni euro, ogni sterlina, deve essere dato in pasto alle famiglie del grande capitale. L'Istat ha calcolato che per riportare il debito italiano al 60% del Pil bisognerebbe tagliare 45 miliardi di spese all'anno. Conclusione: l'Italia potrà rientrare nei limiti del Fiscal compact fra 80 anni.

Per il movimento operaio non c'è alternativa: il debito non si può rinegoziare, con i dettami della Trojka non si può trattare. L'unica strada che si può intraprendere è quella del non pagamento del debito.

Solo rispedendo al mittente questo diktat del capitale si può pensare a politiche in favore dei lavoratori.

Ricordiamo che all'interno del bilancio dello Stato le uscite sono state così drasticamente ridimensionate che il rapporto tra il deficit e il Pil è all'interno dei parametri dell'Unione europea. Quello che fa aumentare costantemente il debito sono gli interessi da pagare su di esso. La maggior parte del debito lo Stato italiano lo ha contratto con banche estere e grandi investitori. Cancellare il debito, indennizzando solo i piccoli risparmiatori, è la premessa necessaria per avviare una politica a difesa degli interessi delle classi meno abbienti.

La finanza internazionale non ha avuto esitazioni a violare tutte le regole del "libero mercato" imponendo il blocco di conti bancari e il controllo dei movimenti di capitale per rispondere alla crisi di Cipro. Mille volte più giustificate sarebbero misure di stretto controllo dei capitali, legate alla nazionalizzazione del sistema bancario, per applicare un piano di investimenti in favore dei bisogni sociali.

La rottura con l'Ue e con l'euro può assumere un contenuto progressista solo se inserita in un processo di rottura col capitalismo, ossia se viene unita all'esproprio del settore bancario e della finanza, al controllo dei movimenti dei capitali. Una rottura necessaria non per tornare alle "piccole patrie", ma per rompere il blocco politico e istituzionale rappresentato dall'Ue, che è stato in questi anni lo strumento fondamentale per costringere ad applicare le politiche di austerità, privatizzazioni e attacco ai diritti dei lavoratori. Solo da questa rottura può aprirsi la prospettiva dell'Europa socialista, ossia di una unione che sia realmente democratica e volontaria, fondata su una economia nazionalizzata e pianificata che metterebbe in comune le risorse in un piano economico a beneficio di tutti i popoli del continente.

In mancanza di questa prospettiva, la proposta di uscita dall'euro si tramuterebbe in una diversa strada verso il disastro. È illusorio pensare che tornando alle valute nazionali si possa recuperare la "sovranità" monetaria perduta con l'ingresso nell'euro. Sotto il capitalismo attuale qualsiasi paese è sottoposto ai vincoli del mercato mondiale e del capitale internazionale. Questo è vero particolarmente per l'Italia, paese fortemente indebitato ed economia esportatrice strettamente legata al commercio estero.

Una uscita pura e semplice dalla moneta unica, in assenza di misure come quelle sopra indicate, significherebbe semplicemente un'insolvenza gigantesca i cui costi verrebbero fatti pagare ai lavoratori, ai pensionati, ai piccoli risparmiatori, una probabile

esplosione dell'inflazione, interessi alle stelle, ritorsioni commerciali da parte degli altri paesi.

Il declino economico italiano e la nostra alternativa

Ogni giorno chiudono aziende. Secondo Confindustria, la crisi ha provocato fino al 2012 la distruzione del 15,3% del potenziale manifatturiero italiano, con una punta del 41,2% negli autoveicoli. Dal 2009 al 2012 ci sono state 55mila cessazioni di impresa, mentre nel settore manifatturiero il numero di aziende è diminuito dell'8,3%. I disoccupati e i cassaintegrati crescono quotidianamente. Secondo il Ministero del lavoro, a settembre 2012 i licenziamenti sono stati 640mila nell'arco dei 12 mesi precedenti, con un aumento dell'11% rispetto allo stesso periodo precedente, equivalenti alla perdita di 1641 posti di lavoro al giorno.

Tutto questo non è ineluttabile ma la conseguenza della crisi capitalistica. Nella corsa alla riduzione dei costi e alla massimizzazione del profitto, i capitalisti delocalizzano o semplicemente preferiscono chiudere la produzione perché semplicemente non vendono le merci prodotte.

In questo modo circa un quarto dell'industria manifatturiera italiana è stata distrutta dall'inizio della crisi.

Difendere le aziende che chiudono significa non solo salvaguardare il patrimonio industriale e tecnico, ma anche mantenere la coesione dei lavoratori, opporsi a un processo che trasforma milioni di persone in una massa dispersa, non più unita dal vincolo della produzione e ricacciata nella marginalità sociale e politica.

La sinistra di classe deve rispondere ad ogni minaccia di chiusura aziendale lanciando lo slogan "fabbrica chiusa, fabbrica occupata".

Tale posizione deve essere legata all'esproprio, senza indennizzo, di tutte le aziende che chiudono e alla loro nazionalizzazione.

La rivendicazione di nazionalizzazione delle aziende in crisi è legata o preceduta dalle parole d'ordine della gestione e del controllo dei lavoratori su di esse. Non ha nulla a che vedere con le nazionalizzazioni portate avanti dai governi borghesi a servizio degli interessi del capitale secondo la logica "perdite pubbliche, profitti privati".

In sé e per sé, il salvataggio di una fabbrica in crisi non mette per sempre al sicuro il futuro di quella azienda, né il posto di lavoro dei lavoratori.

Alla fabbrica occupata o nazionalizzata devono arrivare le materie prime ed i finanziamenti. Se l'apparato statale rimane quello di prima, a servizio del settore privato, saboterà da subito la fabbrica gestita dai lavoratori. È questa l'esperienza di tante fabbriche occupate in America latina nello scorso decennio.

È necessario legare questa proposta a un progetto complessivo di cambiamento rivoluzionario della società, al controllo sociale, attraverso l'esproprio, delle leve fondamentali dell'economia, vale a dire le principali aziende, industrie, catene di distribuzione e aziende di

trasporti, oltre al settore bancario citato in precedenza.

Una Banca pubblica nazionale potrà concedere prestiti a tassi fortemente agevolati alle aziende pubbliche per il loro rilancio.

Queste aziende sarebbero poste sotto il controllo degli operai, degli impiegati e dei tecnici che vi lavorano. In realtà, il ruolo del padrone (spesso anche difficilmente identificabile come persona fisica) è divenuto quello di un semplice parassita, che non ha alcun ruolo attivo nell'azienda.

Tutto viene progettato, fatto funzionare e gestito dai lavoratori, che tuttavia non hanno mai l'ultima parola. I "tecnici" o gli esperti, come gli ingegneri o gli architetti, che un tempo godevano di un tenore di vita molto distante da quello delle "tute blu", oggi dispongono di retribuzioni sovente vicine a quelle della massa dei lavoratori, e possono divenire molto più naturalmente loro alleati nell'amministrazione dell'azienda espropriata. È necessario che la produzione sia nazionalizzata e diretta da consigli e comitati popolari, nel quadro di un'economia pianificata. La produzione, dai servizi alle leve principali dell'economia, deve essere sotto il controllo dei lavoratori.

Il riscatto del Mezzogiorno dalla depressione

Nel Mezzogiorno la crisi sta producendo effetti disastrosi. Se il divario tra il Nord e il Sud è un dato strutturale del capitalismo italiano per come si è venuto a configurare storicamente, negli ultimi dieci anni e in particolare nella recente crisi economica, il divario tra le due aree del paese è aumentato significativamente.

Nel 2012 il Pil del Mezzogiorno è calato del 3,2%, un punto in più rispetto al resto del paese (-2,1).

Dal 2007 al 2012 il prodotto dell'area si è ridotto cumulativamente del 10,1%.

Assistiamo ad un crollo senza precedenti degli investimenti pubblici e privati. Al centro vi è la crisi del settore industriale, che ha fatto emergere il Sud come anello debole nel già fragile capitalismo italiano (nell'industria in senso stretto, gli investimenti si sono ridotti tra il 2007 e il 2012 di quasi il 47%). Nello stesso periodo si stima che siano 131.000 le aziende che hanno chiuso i battenti al Sud. A queste vanno aggiunte quelle che hanno ridimensionato i propri dipendenti e il ricorso vertiginoso alla cassa integrazione e agli altri ammortizzatori sociali, che coinvolge i principali gruppi industriali presenti nell'area.

Sia pure in modo distorto, clientelare e con enormi costi sociali e ambientali, attraverso le industrie di Stato e altri strumenti di intervento, la borghesia in passato aveva una linea di intervento nel Mezzogiorno. Ancora oggi ciò che rimane di quella parziale industrializzazione svolge un ruolo centrale nel conflitto di classe (Taranto, Gela).

Successivamente l'intervento ha assunto un carattere sempre più parassitario. Dalla Cassa del Mezzogiorno alle politiche di incentivi alle imprese nelle forme più diverse (agevolazioni fiscali, credito d'imposta, patti

territoriali, contratti d'area), ogni strumento utilizzato non è servito ad altro che a dare possibilità di profitto per le imprese, specie dei grandi gruppi industriali, salvo poi far pagare la crisi ai lavoratori con peggiori salari, peggiori condizioni di lavoro e disoccupazione, mentre un fiume di denaro arricchiva affaristi, speculatori e clientele di ogni genere.

Per la borghesia è conveniente avere nel proprio paese un'area del territorio ricattabile a cui poter imporre condizioni di lavoro peggiori, come dimostra l'attacco di Marchionne, partito proprio da Pomigliano, e prima ancora la stessa nascita dello stabilimento di Melfi, il "prato verde" Fiat.

Oggi il Sud ripiomba in una situazione paragonabile a quella di decenni fa, la borghesia non ha più neppure la parvenza di una prospettiva da offrire.

La salvaguardia di quello che rimane dell'apparato industriale al Sud deve essere una priorità per qualsiasi organizzazione di classe degna di questo nome.

Non è solo l'industria ad essere in crisi, ma tutti i settori economici, compresi i servizi, che con una caduta cumulata del 5,1%, hanno contribuito per ben il 43% alla recessione complessiva dell'economia meridionale.

Alcune regioni segnalano un aumento della domanda di lavoro in agricoltura, proprio come risposta alla crisi del settore industriale, dei servizi e delle costruzioni, nonostante anche in agricoltura ci sia stato un crollo degli investimenti (-12% negli ultimi 10 anni). Non si tratta quindi di un nuovo sviluppo del settore, ma del rifluire di lavoratori espulsi da altri impieghi o che non ne trovano, verso uno dei settori a maggior tasso di sfruttamento, dei lavoratori italiani come di quelli immigrati, come hanno dimostrato la rivolta di Rosarno e la lotta di Nardò.

Il risultato più evidente è un aumento vertiginoso della disoccupazione: delle 506mila persone che hanno perso il posto di lavoro in Italia tra il 2008 e il 2012 ben 301mila sono residenti nel Sud dove, pur essendo presente appena il 27% degli occupati, si concentra il 60% delle perdite determinate dalla crisi. La riduzione dell'occupazione è dovuta ad una pesante riduzione del lavoro stabile, in particolare quello dipendente, ma colpisce anche il lavoro precario, riportando il numero degli occupati a quello della fine degli anni '90.

Nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione ufficiale è salito al 17,2% ma, se si prendono in considerazione coloro i quali hanno smesso di cercare un lavoro attivamente e i lavoratori in cig, si arriva al 28,4%.

A farne le spese sono in primo luogo i giovani, a cui viene negata qualsiasi possibilità di futuro: il tasso di disoccupazione giovanile al Sud è pari al 46,9% (tra le giovani donne supera il 50%), con un milione di lavoratori in meno negli ultimi tre anni: il doppio rispetto a quello di 35 anni fa.

In base ai dati Istat, nel 2012 i giovani Neet (*Not in education, employment or training*) hanno raggiunto 3 milioni 327 mila. Di questi, quasi 2 milioni sono donne (58% circa) ed 1 milione 850 mila si trovano nelle regioni meridionali.

Nel 2010 ben 14 studenti su 100 hanno abbandonato la scuola dopo il primo anno di scuola secondaria superiore

e si registra anche un calo delle iscrizioni all'università.

Ma la condizione più grave è quella delle donne, la cui situazione non è legata solo alla mancanza di lavoro ma anche alla qualità dell'impiego che trovano. Il 67,6% delle donne che lavorano al Sud deve accontentarsi di un part-time perché non ha trovato un lavoro a tempo pieno e una su cinque ha un contratto a termine. Le giovani donne laureate in oltre la metà dei casi svolgono una professione che richiede un titolo di studio più basso. La disparità riguarda anche i salari: una donna meridionale guadagna meno del 70% della retribuzione media di un maschio del Centro-Nord.

In questo contesto è inevitabile che per le donne si aprano le porte della marginalità sociale.

I tagli ai servizi sociali aggravano ancora di più la situazione al Sud (la spesa comunale per interventi e servizi sociali, già bassa a livello nazionale, oscilla tra i 155 euro pro capite del Nord-Est e i 52 euro delle regioni meridionali).

Riemerge con forza il modello sociale tradizionale, dominante al Sud, della donna, non lavoratrice, che viene relegata al ruolo di casalinga a cui spetta il ruolo di allevare i figli e accudire gli anziani e i disabili. È inevitabile che questa situazione produca un rigurgito dell'ideologia reazionaria e patriarcale.

Ma le donne, in particolare quelle giovani, a differenze delle ondate degli scorsi decenni sono anche protagoniste, insieme ai loro coetanei, della ripresa su larga scala dell'emigrazione dal Sud in particolare verso il Nord, ma anche verso l'estero.

Negli ultimi venti anni sono emigrati dal Sud circa 2,5 milioni di persone, oltre un meridionale su dieci residenti al Sud nel 2010. Nel 2000 i laureati meridionali che emigravano erano il 10,7% del totale di quanti si trasferivano al Centro-Nord; nel 2011 sono saliti al 25,0%, un quarto del totale.

Aumentano nel Sud le situazioni di vera e propria indigenza; la povertà assoluta è aumentata, dal 2007 al 2012, di quattro punti nel Mezzogiorno (dal 5,8 al 9,8%), una famiglia su quattro è a rischio povertà. Si registra un calo dei consumi alimentari nel 2012 dell'11,3%.

Per chi ha la fortuna di trovare un lavoro al Sud le disuguaglianze col resto del paese non sono finite. Ad un costo del lavoro dell'industria meridionale che è il 20% inferiore di quello del Centro-Nord fa da contraltare il divario nelle retribuzioni che al lordo sono il 18% in meno di quello del resto del paese.

Nella media del periodo 2008-2011, il 54% degli addetti nell'industria meridionale riceveva un salario pari al minimo stabilito nel contratto nazionale, a fronte del 9,5% del Centro-Nord. A questo risultato contribuisce anche la minore frequenza al Sud di contratti integrativi aziendali che aggiungano voci retributive rispetto al contratto nazionale.

La Svimez calcola che nel 2011 i lavoratori irregolari in Italia al Sud erano 1 milione e 200mila, di cui uno su quattro (25%) in agricoltura, il 22% nelle costruzioni, il 14% nell'industria.

Le politiche di austerità portate avanti negli ultimi anni non fanno altro che peggiorare la situazione.

In particolare il pareggio di bilancio e la *spending review* colpiscono il Sud più che il Nord.

Considerando le manovre portate avanti dal 2010-2012, i tagli alla spesa incidono per il 2,9% del Pil nel centro-Nord e del 5,7 nel Sud. Contrariamente alla vulgata di un Sud parassitario che sopravvive solo grazie alla spesa pubblica veniamo da decenni di riduzioni e tagli dei fondi destinati al Sud! Vale anche per le spese della pubblica amministrazione, ad esempio l'importo della spesa di personale per abitante è stato l'anno scorso nei comuni meridionali più basso del 10% rispetto al dato nazionale.

La spesa in conto capitale, ossia gli investimenti, nel 2011 ha toccato i livelli più bassi del decennio: in valori assoluti, è scesa a 49 miliardi di euro, con un'incidenza sul Pil calata dal 4,2% del 2010 al 3,1%. La riduzione registrata nel Mezzogiorno è stata del 18,8%, più del doppio rispetto al Centro-Nord (8,2%).

Ma è soprattutto la spesa sociale ad essere colpita, senza peraltro che questo comporti una variazione sui conti pubblici e sull'indebitamento. L'unico risultato ottenuto è che non vengono garantiti neppure i servizi essenziali sul terreno dell'istruzione, della sanità o dei trasporti e più in generale dell'insieme dello stato sociale.

Discorso a parte merita la vera e propria emergenza ambientale che riguarda il Sud. Dalla questione rifiuti alle trivellazioni, dalla proliferazione di centrali, al dissesto idrogeologico, dall'inquinamento dell'aria e delle acque, ai roghi dei rifiuti tossici (si calcola che siano 300 al mese), il Sud in questi anni è stato al centro di innumerevoli disastri ambientali: un intero territorio saccheggiato e distrutto, in alcuni casi in modo irreversibile.

Una ricerca di profitto che mette al rischio la stessa sopravvivenza degli abitanti di alcuni territori come i comuni della Campania o di città come Taranto, con gli indici tumorali balzati alle stelle. Una logica parassitaria, che coinvolge grandi gruppi industriali, del Sud come del Nord, amministrazioni e criminalità organizzata, come è apparso nell'affare dello smaltimento dei rifiuti. Con l'ulteriore rischio che le stesse bonifiche diventino occasione di ulteriori profitti da parte degli stessi attori.

Colpire la mafia colpendo il profitto

Con la crisi si registra un'espansione della criminalità organizzata, non solo legata ai reati tradizionali come il riciclaggio e l'usura. La mafia possono investire i capitali accumulati negli anni in un giro d'affari che è di 100 miliardi, pari al 7% del Pil nazionale.

Al controllo del territorio, agevolato dalle condizioni sociali al Sud, da tempo ormai le mafie affiancano attività imprenditoriali e finanziarie a livello nazionale e internazionale. È nota la penetrazione degli interessi mafiosi in Lombardia o nell'Emilia, l'acquisizione di appalti pubblici al Nord come al Sud, il controllo di alcune filiere produttive, della grande distribuzione e la presenza in settori che vanno dalle costruzioni fino alle

energie rinnovabili e del traffico di rifiuti oltre che nel gigantesco business del gioco d'azzardo sia legale sia clandestino.

Le mafie hanno potuto portare avanti le loro attività con la compartecipazione di amministrazioni pubbliche e gruppi imprenditoriali, in un intreccio dove il confine tra attività imprenditoriali o finanziarie legali e illegali diventa inesistente. Nel proprio processo di evoluzione storica la mafia si trova completamente a suo agio in questo sistema basato sulla ricerca del profitto a qualsiasi costo, diventando parte integrante della classe dominante.

Le leggi sul falso in bilancio e sul rientro dei capitali esteri, il mancato utilizzo di gran parte dei beni confiscati, nonché i legami politici trasversali delle organizzazioni criminali, non solo nel Mezzogiorno, dimostrano che la lotta contro la mafia non può essere combattuta semplicemente sul piano del legalitarismo, né considerandola una battaglia culturale, come se fosse un problema antropologico del popolo meridionale, ma va inserita nella lotta generale contro il capitalismo.

Proprio per questo deve essere parte integrante della lotta del movimento operaio e delle sue organizzazioni.

Dobbiamo colpire i mafiosi al cuore, attaccando i loro profitti e togliendo a questi la base materiale del loro potere. Allo stesso modo, difendere i posti di lavoro e conquistare condizioni di vita degne per i giovani e i lavoratori è l'unico modo per sottrarre la manovalanza alla criminalità organizzata.

Il fallimento della lotta alla mafia condotta in diversi momenti da settori dell'apparato statale mostrano come la classe dominante e lo Stato nel loro complesso non vogliono eliminare la mafia e che nel capitalismo questo problema non può essere risolto. A più di 150 anni dall'unificazione d'Italia gli strumenti utilizzati per superare le differenze tra Nord e Sud del paese si sono rivelati inutili.

Noi lottiamo per:

- Salvaguardare quello che rimane dell'industria al Sud: per la difesa di tutti i posti di lavoro, attraverso il blocco dei licenziamenti e per la nazionalizzazione sotto il controllo operaio di tutte le aziende che delocalizzano, chiudono, licenziano.

- Per l'abolizione di ogni forma di incentivi alle imprese. Per un piano di investimenti pubblici volto al potenziamento dell'industria al Sud in settori strategici della produzione e dei servizi. Lottiamo per un piano di investimenti pubblici in infrastrutture, strade, ferrovie, scuole e ospedali. Per il potenziamento del trasporto pubblico, che in molte province del Sud è quasi inesistente: lottiamo per il diritto al trasporto e, dunque, per un vero piano di sviluppo di linee metropolitane ed urbane in tutto il Meridione. Per la ripubblicizzazione del sistema di trasporto e per la gratuità del servizio che oggi ha costi privativi e inaccessibili per la maggioranza degli utenti.

- Per la formazione dei disoccupati, specie di quelli di lunga durata espulsi dal ciclo produttivo e per il loro

reinserimento attraverso posti di lavoro stabili.

- Contro ogni forma di gabbie salariali e di discriminazione dei lavoratori del Mezzogiorno, per uguali condizioni di lavoro e di salario su tutto il territorio nazionale.

- Contro ogni forma di schiavitù e di capolarato. Lotta al lavoro nero, ripristino del collocamento pubblico e assunzione di tutti i lavoratori per questa via, le aziende che utilizzano queste forme di sfruttamento devono essere espropriate, e così i beni dei loro proprietari.

- Contro lo strapotere delle multinazionali nei confronti dei piccoli produttori, specie di quelli agricoli, per la costituzione di filiere pubbliche per la produzione e la distribuzione dei prodotti.

- Per la bonifica immediata di tutti i territori e le acque inquinati da rifiuti tossici, aree industriali dismesse, ecc. sotto il controllo popolare dei cittadini e dei lavoratori.

- Per l'esproprio senza indennizzo e la bonifica sotto il controllo dei lavoratori e dei cittadini dell'Ilva di Taranto.

- Per la drastica riduzione della produzione di rifiuti e lo sviluppo della raccolta differenziata capillare in tutto il Meridione e per sottrarre al consociativismo politico e alla malavita organizzata una delle principali fonti di profitto: rimunicipalizzazione delle aziende di gestione dei rifiuti sotto il controllo dei lavoratori e degli utenti per la raccolta e il riciclo dei rifiuti, contro l'impiego dei termovalorizzatori.

- Per la tutela del territorio, contro la cementificazione e l'abusivismo edilizio, abbattimento immediato degli ecomostri, requisizione delle case sfitte, piani edilizia popolare e riqualificazione delle aree degradate.

- Per un piano energetico che valorizzi le energie rinnovabili (quelle realmente non inquinanti), e le potenzialità del Sud in questa direzione, legandola ai centri di ricerca sul territorio. Contro la logica del profitto che caratterizza il proliferare di centrali che va solo ad appannaggio delle grandi multinazionali che producono energia.

- Per l'esproprio senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori delle aziende legate alla criminalità organizzata e confisca dei beni per la pubblica utilità.

- Abolizione della legge sul federalismo fiscale.

- Per il controllo dei cittadini e dei lavoratori sui fondi europei e il loro utilizzo.

- Contro il Mous di Niscemi e l'invasione dell'imperialismo americano al Sud e su tutto il territorio nazionale.

Rovesciare un sistema fiscale classista

Secondo il Dipartimento delle finanze, il 90% delle dichiarazioni dei redditi 2012 non supera i 35.600 euro, mentre esiste un 5% che ha più ricchezze del 55% più povero. Il reddito medio del 2011, pari a 19.655 euro, non descrive la condizione economica della maggioranza degli italiani, poiché nella media aritmetica rientrano i valori molto elevati dei super-ricchi.

Ma queste statistiche riguardano solo i redditi

dichiarati, che sono solo una minima parte dei redditi e delle ricchezze reali. Come si spiegherebbe altrimenti il paradosso dei gioiellieri che guadagnerebbero 17.300 euro, meno dei loro dipendenti che dichiarano 20.020 euro?

In Italia, come in molti altri paesi, la borghesia ha tratto molte delle sue fortune dall'evasione fiscale e da vere e proprie truffe ai danni dello Stato. Il caso del sequestro dei beni dei Riva, recentemente ordinato dalla Procura di Taranto, è esemplificativo. 8,1 miliardi sequestrati per truffa e evasione ai danni dello Stato riguardo alla vicenda dell'Ilva, l'equivalente di due tranche dell'Imu.

Ma l'evasione ha proporzioni ancor più scandalose. Secondo il *Tax justice network*, in un rapporto pubblicato nell'agosto del 2012, gli ultra-ricchi del pianeta (meno di dieci milioni di persone) hanno sottratto al fisco dei rispettivi paesi circa 21mila miliardi di dollari, l'equivalente della somma del Prodotto interno lordo di Usa e Giappone.

I vari governi che si sono succeduti nella storia della Repubblica italiana non sono mai riusciti a debellare questo cancro. O meglio, non hanno mai voluto, limitandosi a campagne d'immagine o a misure rivolte soprattutto contro settori della piccola borghesia, oggi più che mai stretti dalla morsa della crisi.

Da vent'anni il carico fiscale si sposta sempre più sulle spalle dei lavoratori e dei pensionati: sono calate le aliquote che pesavano sui redditi più alti, così come sull'eredità, le rendite continuano ad avere un regime privilegiato mentre sono salite continuamente le imposte indirette, a partire dall'Iva, che colpiscono indistintamente e penalizzano maggiormente i redditi più bassi e i consumi più diffusi.

Finché permane il dominio economico della borghesia, non ci potrà mai essere un fisco equo. Come ogni altro aspetto della vita economica, anche il prelievo fiscale sarà piegato alle esigenze della classe dominante.

Anche la corruzione (che è praticata da chi ha le risorse e l'interesse) è endemica a questo sistema e, attraverso la complicità dell'apparato statale, conferisce uno status speciale a chi la pratica. Combattere radicalmente la corruzione, e quindi perseguire anche chi corrompe, e non solo (di tanto in tanto) chi è corrotto, significherebbe mettere in galera l'intera classe capitalista!

Come dimostrano Tangentopoli e le inchieste succedutesi in seguito, la corruzione non si può eliminare per via giudiziaria ma solo per via rivoluzionaria.

Noi lottiamo quindi per:

- Una tassazione fortemente progressiva e retroattiva.

- Patrimoniale sulle grandi ricchezze.

- Abolizione dell'Iva e di tutte le accise, dal carburante ai tabacchi, che pesano soprattutto sulle tasche dei lavoratori.

- Abolizione dell'Imu e delle imposte locali per i lavoratori e le loro famiglie. Da questa esenzione sono escluse sia le case di lusso sia chi possiede più immobili.

- Controllo operaio attraverso l'apertura dei libri contabili delle aziende.
- Soppressione di Equitalia e delle agenzie di riscossione private o create ad hoc e rinazionalizzazione completa del settore.

Per la nazionalizzazione del sistema bancario

Nell'epoca dell'imperialismo, con lo sviluppo del capitale monopolistico, le banche hanno un ruolo fondamentale nell'economia capitalista. Si fondono con il capitale industriale e lo compenetrano totalmente, formando così una nuova oligarchia finanziaria.

La privatizzazione del settore bancario, avvenuta a partire dagli anni '90, non ha portato alcun beneficio alla popolazione ed è stata il volano per l'aumento esponenziale delle speculazioni finanziarie.

Lo Stato ha rivelato ancora una volta di essere totalmente al servizio del capitale privato, fornendo miliardi di euro a fondo perduto alle banche in difficoltà, come dimostra il caso del Monte dei paschi di Siena a cui lo Stato ha regalato quasi 3,9 miliardi di euro.

Tale "prestito" a fondo perduto non è nulla rispetto alla cifra complessiva di soldi pubblici concessi alle banche dal 2008 al 2012: ben 123 miliardi di euro (Fonte: Mediobanca).

Ricordiamo che la stessa Banca d'Italia è controllata dai principali istituti di credito e assicurativi italiani: ai primi posti, Intesa San Paolo, Unicredit e Generali.

Gli istituti bancari rivestono il ruolo di veri e propri usurai legalizzati. Il tasso praticato dalla Bce è oggi allo 0,05%, e prestano ai privati con tassi difficilmente inferiori al 6-7%. L'accesso al credito è sempre più difficile per le famiglie e le piccole imprese.

Tutto il resto delle attività delle banche va nella pura e semplice speculazione.

Tale ragionamento riguarda anche Poste italiane, oggi principale banca italiana grazie alla rete capillare degli uffici postali. L'azienda è controllata dallo Stato, ma dal 1998 è diventata una società per azioni e funziona secondo logiche puramente privatistiche. Discorso parallelo vale anche per la Cassa depositi e prestiti (Cdp), controllata al 70% dallo Stato e al 30% da fondazioni bancarie, che gestisce il risparmio postale. La Cdp è stata oggetto di una controriforma nel 2009 che ha abolito il divieto di finanziare direttamente le imprese, in conseguenza della quale oggi Cdp viene usata per facilitare le operazioni di svendita del patrimonio pubblico

La ripubblicizzazione di Poste italiane e della Cdp, sotto il controllo dei lavoratori, assieme alla nazionalizzazione del sistema bancario, finanziario e assicurativo è decisiva per l'alternativa rivoluzionaria in Italia.

Tutte le banche devono diventare proprietà dello Stato, senza indennizzo, salvo comprovata necessità dei piccoli azionisti, e essere fuse in una Banca centrale nazionale unica. Tale Banca avrà il controllo di tutte le operazioni bancarie e finanziarie. L'ossatura centrale della Banca centrale nazionale unica potrebbe essere la Cassa depositi e prestiti.

Ai vertici non ci saranno governatori o direttori generali superpagati, ma un consiglio di amministrazione costituito dai lavoratori stessi della banca nazionalizzata e da rappresentanti del governo.

Un'unica banca statale potrà garantire credito a tassi agevolati e salvare i depositi e i risparmi dei lavoratori e delle classi subalterne. I tassi di interesse sarebbero drasticamente ridotti, dato che l'istituto bancario nazionalizzato non funzionerebbe più secondo la logica del profitto.

È una misura essenziale per impedire la rovina dei piccoli artigiani, dei piccoli commercianti di tutte quelle famiglie di lavoratori schiacciati dai tassi impossibili dei mutui e dei prestiti. Una banca centrale statale potrebbe cancellare gli interessi sui prestiti concessi in precedenza ai piccoli risparmiatori.

Un'alternativa rivoluzionaria non implica l'esproprio delle imprese artigianali e del piccolo commercio. La piccola borghesia è anch'essa una pedina nelle mani del grande capitale, che la può schiacciare come vuole. Il suo potere decisionale è praticamente nullo: tutto è ormai stabilito dalle banche, dai grandi committenti e dalla grande distribuzione. Sulla base dell'esproprio di multinazionali e banche e di un piano economico nazionale sarebbe possibile per la prima volta, da generazioni, un'alleanza tra la classe lavoratrice e gli strati inferiori della piccola borghesia, strappando così quest'ultima dalle sirene della reazione.

No alla svendita del patrimonio pubblico, rinazionalizzazione delle aziende privatizzate

Nel giro di soli otto anni, tra il 1992 e il 2000, lo Stato ha ceduto ai privati gran parte delle banche (il 70% erano pubbliche) e interi rami produttivi, vale la pena ricordare la vicenda dell'Eni la cui cessione valse allo Stato una entrata di 8.106 miliardi di lire. La dismissione comportò un taglio del 33,5% del personale passando da 112.698 impiegati a 84mila, taglio che gravò soprattutto sulla categoria degli operai che passò da 52mila a 34mila unità. Lo stesso è accaduto con l'operazione Telecom condotta dal governo D'Alema.

Il processo di smantellamento dell'Iri ha fatto incassare allo Stato 50.610 miliardi di lire, tra i settori dimessi c'era il gruppo Italsider, che aveva un fatturato tra i 12 e i 13mila miliardi di lire all'anno. Le operazioni di scissione del gruppo tra Acciai speciali Terni (poi venduta per 600 miliardi di lire alla Krupp) e Ilva Laminati piani, costatarono 10 miliardi di lire e circa 14 mila lavoratori persero il proprio lavoro.

Questi sono solo alcuni esempi di una vera e propria rapina operata dai padroni nei confronti del patrimonio pubblico. Rapina che ha avuto i governi "tecnici" di Amato e Ciampi e poi quelli di centro-sinistra di Prodi e D'Alema come principali protagonisti.

Le privatizzazioni non sono riuscite né a risanare il bilancio dello Stato, né a garantire migliori servizi ai cittadini. Anzi, hanno portato a un aumento generalizzato di prezzi e tariffe, un peggioramento complessivo dei

servizi e delle condizioni di lavoro dei dipendenti delle aziende privatizzate.

Secondo la Cgia di Mestre, negli ultimi 10 anni, a fronte di un caro vita pari al 24% le bollette dell'acqua sono cresciute del 69,8%, quelle del gas del 56,7%, la raccolta dei rifiuti del 54,5%, i biglietti ferroviari del 49,8% i pedaggi autostradali del 47,5%, l'energia elettrica del 38,2%.

Secondo un altro studio realizzato dall'ufficio studi Confcommercio, le spese per acqua, luce gas e servizi incidono per il 40% sul bilancio familiare. Nel 1990 l'incidenza era al 27%, nel 1970 era al 19%.

I governi Berlusconi e Monti hanno ignorato anche il referendum del 12-13 giugno, dove 27 milioni di italiani hanno votato a favore dell'acqua e dei servizi pubblici.

È una ulteriore dimostrazione di come nella fase attuale del capitalismo, gli strumenti della democrazia borghese si dimostrano impotenti a difendere persino i diritti più elementari.

Noi lottiamo per:

- L'esproprio, senza indennizzo (salvo i casi di comprovata necessità da parte dei piccoli risparmiatori) di tutte le aziende privatizzate.
- Fine delle liberalizzazioni. Nazionalizzazione di tutte le aziende che producono servizi essenziali per la collettività (gas, luce, acqua, trasporti, telefonia, internet).
- Ripubblicizzazione delle aziende elettriche, di gas e acqua e di tutte le "utilities" privatizzate, sulla base del controllo dei lavoratori e degli utenti.
- Bollette di luce, gas, telefonia e altri servizi essenziali non superiori al 10% del salario mensile.
- Controllo e gestione da parte dei lavoratori delle aziende nazionalizzate. Per le aziende che producono servizi pubblici essenziali, alla gestione dei lavoratori devono essere affiancati comitati degli utenti.
- Un piano straordinario di investimenti per modernizzare le reti dei servizi, lasciate marcire dagli "investitori privati".

Per il controllo dei lavoratori

La necessità di sviluppare il controllo operaio e popolare sulle principali leve dell'economia nasce sia "dall'alto" che "dal basso". Dall'alto, perché il caos economico generato dalla crisi non può trovare soluzione in base ai meccanismi del "libero mercato", ma solo con una generale riorganizzazione del sistema economico su basi pubbliche. Dal basso, perché nella lotta quotidiana contro gli effetti della crisi, laddove i lavoratori entrano in lotta si trovano immediatamente di fronte al problema di controllare le risorse che il padronato vuole distruggere, come testimoniano le centinaia di aziende che in questi anni sono state presidiate per settimane e mesi, e in alcuni casi occupate, nel tentativo di evitarne lo smantellamento.

Questa necessità si lega a sua volta al ruolo dell'apparato statale. Immense risorse sono sottratte alle collettività attraverso frodi, scandali, fuga e occultamento di capitali. Il tutto è permesso da un apparato statale formato da alti funzionari collusi e foraggiati dal grande capitale.

Davanti a qualunque proposta di intervento pubblico o statale, un lavoratore risponderà. "Non mi fido dei padroni, ma nemmeno dello Stato", questo vale anche per noi. Come il controllo operaio deve svelare ogni mal gestione e sopruso dei capitalisti, così deve intervenire anche nei confronti del pubblico.

Le inefficienze, gli sprechi, il malaffare non sono dovuti a una scarsa volontà da parte del singolo impiegato statale, ma dal meccanismo stesso di funzionamento del sistema capitalista. Un sistema in cui il profitto è la ruota che fa girare tutti gli ingranaggi e dove qualunque mezzo è lecito per accumulare capitale, la corruzione (che nei paesi più avanzati è persino legalizzata, come per le lobbies in Usa) è solo uno dei mezzi per realizzare il fine.

Solo il controllo operaio, attraverso appositi consigli eletti a livello di azienda e poi nazionale, può svelare le truffe e gli scandali di cui sono protagonisti i principali esponenti della classe dominante.

Tale controllo dovrebbe essere esteso a tutte le industrie e alle aziende pubbliche e private, ai ministeri e alle amministrazioni locali. Si tratta di un vero e proprio "contropotere" senza il quale, nella transizione da un'economia capitalista a una socialista, nessun piano economico potrebbe funzionare.

Al tempo stesso sviluppare forme di controllo operaio svolgerebbe un ruolo centrale nel mostrare concretamente il ruolo parassitario della borghesia e del suo apparato statale e nello sviluppo delle competenze e dell'organizzazione necessaria a gestire l'insieme dell'economia.

Oggi i computer sono in gran parte programmati con software chiuso e proprietario, sviluppato da grandi multinazionali. Solo i produttori sanno esattamente cosa fa il programma. Per riavere il controllo, non che per sfruttarne tutte le potenzialità, dobbiamo espropriare le società multinazionali produttrici di software e di hardware e porle sotto il controllo dei lavoratori e degli utenti.

Solo in questo modo sarà possibile la piena diffusione di software libero, cioè con codice sorgente aperto e licenza d'uso che permette di eseguire il programma per qualsiasi scopo, di studiarlo, modificarlo e redistribuirne copie gratuitamente e pubblicamente e garantirne il costante miglioramento al servizio di tutti.

Questo è l'unico modo affinché tutta la società tragga beneficio dallo sviluppo informatico, che è di grande utilità in una futura società socialista.

Lottiamo dunque per:

- Abolizione del segreto bancario e commerciale.
- Controllo operaio in tutte le aziende, attuato da consigli eleggibili e revocabili in ogni momento.

- Consigli costituiti allo stesso modo dovrebbero controllare anche i conti dell'amministrazione pubblica e delle aziende da essa controllate.
- Controllo operaio della grande distribuzione per garantire qualità e prezzi accessibili.

No alle grandi opere. Per un piano nazionale di riassetto del territorio e di difesa dell'ambiente

La nazionalizzazione delle principali leve dell'economia è necessaria anche e soprattutto per avviare una pianificazione delle produzioni e dello sviluppo delle risorse. Oggi il capitalismo è governato dalla più completa anarchia. Settori industriali e dei servizi nascono e muoiono non per soddisfare le esigenze della popolazione, ma per la realizzazione del massimo profitto.

Ciò porta allo sfruttamento indiscriminato non solo della forza-lavoro, ma anche della natura. Per la prima volta nella storia la sopravvivenza dell'umanità è a rischio a causa della devastazione dell'ambiente provocata dal capitalismo.

Noi ci schieriamo contro le grandi opere. Gli investimenti faraonici in opere come la Tav o in numerosi collegamenti autostradali si accompagnano al degrado delle reti periferiche, del trasporto pendolari, del diritto alla mobilità. La maggioranza della popolazione non ha bisogno della Torino-Lione o del ponte sullo Stretto, ma ha sicuramente bisogno di massicci investimenti per rinnovare e potenziare la rete dei trasporti ferroviari e stradali in Italia, che in alcune regioni sta tornando ai livelli di cento anni fa.

Non solo: oggi c'è un grande bisogno di costruire e riammodernare altre infrastrutture essenziali. C'è bisogno di nuove scuole, ospedali, servizi sociali, particolarmente nel Meridione, ma non solo. C'è un territorio allo stremo, devastato dalla cementificazione selvaggia, dove ogni pioggia diventa un'alluvione e dove ogni evento meteorologico "fuori dalla norma" provoca pesanti danni.

C'è un intero patrimonio abitativo da riqualificare e mettere in sicurezza.

È necessario un piano straordinario per il riassetto del territorio. Ciò si può fare solo se le risorse economiche necessarie, e sarebbero ingenti, non vengono lasciate nelle mani dei capitalisti, cosicché la maggioranza della popolazione può pianificare e decidere su queste scelte.

C'è un grande bisogno di autentico sviluppo, ma solo in un contesto non governato dal profitto l'utilizzo delle risorse può essere pianificato in base alle effettive esigenze della popolazione e sottoposto a un reale controllo dal basso che garantisca uno sviluppo delle forze produttive compatibile con l'ambiente.

Lottare per la difesa di ambiente e territorio dunque significa:

- No alle grandi opere. Coordinamento di tutte le vertenze ambientali e dei comitati di lotta (contro la Tav,

i rigassificatori, gli inceneritori, le discariche, le basi Usa e Nato).

- Finanziamenti ingenti alla ricerca pubblica sulle fonti rinnovabili.
- No al nucleare.
- Rinazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori e dei consumatori di tutte le aziende che gestiscono il ciclo dei rifiuti, la distribuzione dell'acqua e dell'energia.
- Abolizione della Strategia energetica nazionale di Passera -Clini-Monti.
- Piano di investimento per la potabilizzazione e la depurazione dell'acqua degli acquiferi da immettere negli acquedotti.
- No all'utilizzo del territorio agricolo a scopi energetici (biogas, biometano, biodiesel)
- Per un piano strategico verso i rifiuti zero.
- Nazionalizzazione e riconversione sotto il controllo pubblico delle aziende che inquinano.
- Nazionalizzazione del suolo, delle grandi imprese edilizie e delle immobiliari.

Contro la disoccupazione e l'impoverimento di massa Per la difesa del salario e dell'occupazione

La lotta per la conquista del plusvalore è il centro della lotta di classe e non c'è dubbio che la borghesia ha riconquistato in questi ultimi trent'anni quello che i lavoratori avevano strappato con le lotte negli anni '60 e '70.

I salari italiani sono fra i più bassi in Europa (i 22esimi su 34 nazioni, ma gli ultimi fra i paesi maggiori), mentre i lavoratori italiani sono fra quelli che lavorano di più: 1.752 ore a testa all'anno (il 26% in più dei tedeschi e il 20% in più dei francesi).

Il calo dei salari reali e l'aumento dello sfruttamento hanno sostituito gli investimenti, la formazione e lo sviluppo della ricerca. Così si spiega l'apparente paradosso per cui nonostante si lavori di più e si guadagni di meno, la produttività del lavoro ha subito una diminuzione.

In Italia si lavora 1.752 ore all'anno, contro le 1.397 dei tedeschi, ma il Pil per ora lavorata è rispettivamente di 45,04 e di 59,24 euro, che significa una produttività inferiore del 24% circa. Inoltre, dal 2000 il popolo che lavora di più è quello greco con una produttività inferiore a quella dei tedeschi del 70%. L'Italia risulta dietro la Grecia e davanti alla Germania per ore lavorate, ma, sempre secondo l'Ocse, con una produttività inferiore. (Rapporto della fondazione Ergo-Mtm sui dati Ocse).

Allo stesso tempo, secondo l'Ires-Cgil, l'area della sofferenza occupazionale (disoccupati, scoraggiati e in cassa integrazione) nell'ultimo trimestre del 2013 interessava oltre 5 milioni e mezzo di persone, +13% rispetto allo stesso periodo del 2012. I livelli di disoccupati e inoccupati sono drammatici al Sud e fra i giovani, dove oltre uno su quattro tra i 15 e i 29 anni né studia né lavora. Non ci sono mai stati, conferma l'Istat, così tanti disoccupati dal 1977 in Italia (ossia da quando i dati vengono registrati).

A milioni di persone, giovani e meno giovani, è

letteralmente negato ogni futuro. L'esercito industriale di riserva di cui parlava Marx è arrivato a numeri mai raggiunti prima. Esso è funzionale ai capitalisti, che così possono aumentare l'oppressione e la dipendenza della classe operaia.

Rivendichiamo come misure generali e urgenti:

- Un salario minimo intercategoriale, fissato per legge, sotto al quale nessuna retribuzione può scendere. Tale cifra non può collocarsi al di sotto dei 1.200 euro al mese. Il salario minimo rappresenta uno stimolo importante per spingere tutti i salari verso l'alto.

- Una nuova scala mobile dei salari. Le retribuzioni devono essere indicizzate alla crescita dell'inflazione. Il ripristino di tale meccanismo, introdotto nel 1975 ed eliminato definitivamente nel 1992, è decisivo per la tutela del tenore di vita dei lavoratori e delle loro famiglie.

- Nel frattempo, aumenti salariali di 300 euro per tutte le categorie per recuperare quanto perso negli ultimi anni.

- Salario garantito a tutti i disoccupati, legato al salario minimo legale e pari all'80 % di esso, indicizzato all'inflazione. Una proposta che oltre a fare uscire da uno stato di indigenza milioni di famiglie, è necessaria per combattere il lavoro nero e la precarietà.

- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali (32 per i turnisti) a parità di salario. Se non c'è abbastanza lavoro, come dicono i padroni, questo deve essere redistribuito tra tutti.

- Blocco dei licenziamenti. Esproprio di tutte le aziende che chiudono, licenziano o delocalizzano.

- Un piano straordinario di opere pubbliche socialmente utili ed ecocompatibili in cui vengano impiegati progressivamente i disoccupati. Controllo delle assunzioni, attraverso un collocamento pubblico gestito dai lavoratori organizzati.

La deregolamentazione totale dei salari e del contratto nazionale di lavoro che la classe dominante sta imponendo, con la complicità dei dirigenti sindacali, necessita di una risposta che vada nella logica di una ricomposizione delle condizioni salariali e normative. Negli ultimi 20 anni, nella sostanza e di fatto complice immobilità dei dirigenti sindacali, il padronato ha perseguito sistematicamente l'obiettivo di disarticolare la classe lavoratrice frammentandola in una molteplicità di tipologie contrattuali secondo la più classica strategia del divide et impera. Il "pacchetto Treu" e la "legge Biagi", che hanno introdotto il lavoro interinale e poi in somministrazione, i contratti a progetto, oltre alle varie tipologie di lavoro flessibile, fino alla riforma Fornero. Si è spalancata così la strada a forme di supersfruttamento, sottosalarario e mancanza assoluta di diritti.

Un altro strumento che ha contribuito a disunire e impoverire la classe lavoratrice è quello delle esternalizzazioni, che specialmente in settori come quello dei servizi e della logistica ha consentito, anche per mezzo del dilagare di società cooperative fittizie e spesso

direttamente infiltrate dalla criminalità organizzata, di portare lo sfruttamento della manodopera a livelli colossali. Occorre intervenire sul sistema degli appalti vietandoli in tutti i casi in cui abbiano come oggetto attività svolte in modo continuativo e strettamente legate al ciclo produttivo dell'impresa committente.

È necessario un nuovo protagonismo dei lavoratori che si ponga come obiettivo la completa trasformazione sia della natura delle proprie rappresentanze nelle aziende, sia un ricambio completo a livello delle direzioni sindacali.

È necessario archiviare e respingere ogni idea di patto sociale e di ritorno alla concertazione. Una pratica sindacale combattiva deve essere fondata sulla mobilitazione di massa e sul controllo da parte dei lavoratori di tutti gli aspetti della vita sindacale. Le piattaforme proposte devono rompere i limiti delle "compatibilità" e le forme di lotta devono abbandonare le manifestazioni puramente dimostrative che hanno creato un abisso fra i vertici della Cgil e la massa dei lavoratori.

È su questa base politica e questi obiettivi comuni, e non su scorciatoie organizzative che durano una stagione, che si può ricostruire l'unità delle migliori avanguardie, presenti sia in Cgil che nel sindacalismo di base.

Dobbiamo dichiarare una guerra senza tregua contro la precarietà, la flessibilità e il sottosalarario, attorno alla parola d'ordine "uguale mansione, uguale salario", per la centralità e la inderogabilità al ribasso del contratto nazionale di lavoro e contro ogni forma di precarizzazione.

Rivendichiamo:

- Ripristino della validità della contrattazione nazionale in tutte le categorie. Abrogazione dell'articolo 8 della finanziaria 2011 e della controriforma sul contratto nazionale del 22 gennaio 2009.

- L'abolizione della riforma Fornero, della legge 30 e del pacchetto Treu. Conversione di tutti i contratti da tempo determinato a indeterminato.

- Stabilizzazione a tempo indeterminato di tutti i precari, a partire dai lavoratori della pubblica amministrazione e delle società partecipate.

- Ripristino dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori nella sua forma originaria e sua estensione in tutti i luoghi di lavoro e a tutti i lavoratori.

- Abolizione delle agenzie interinali e di tutte le forme di mediazione privata della manodopera. Ripristino dell'ufficio di collocamento pubblico.

- Reinternalizzazione delle attività terziarizzate del ciclo produttivo e dei servizi sia pubblici che privati, e l'assunzione di tutti i lavoratori da parte dell'azienda o ente committente, mettendo così fine al problema degli appalti, subappalti ed estendendo a tutti i lavoratori i diritti sindacali.

- La lotta alla precarietà, per la sicurezza sul lavoro e contro ogni discriminazione deve essere legata alla questione del controllo operaio.

- Controllo dei rappresentanti dei lavoratori e

delle nuove Rsu sugli orari di lavoro e su ogni altra problematica lavorativa: part-time, turni, cicli continui, lavoro festivo, discriminazioni di genere o di etnia, ecc.

- Raddoppio dell'organico e ampliamento dei poteri degli Ispettorati del Lavoro.

- Sanzioni pecuniarie elevate e proporzionate al fatturato dell'impresa per ogni violazione dei diritti dei lavoratori; esproprio senza indennizzo (salvo ai piccoli risparmiatori titolari di azioni) delle imprese responsabili di violazioni sistematiche o particolarmente gravi delle norme a tutela dei diritti dei lavoratori.

- Responsabilità personale illimitata per gli amministratori delle società di capitali per i debiti di lavoro, e di tutti i soci in proporzione alle loro quote.

- Processo del lavoro completamente gratuito per tutti i lavoratori, spese legali interamente a carico delle imprese soccombenti o dello Stato.

Per la democrazia nel sindacato e nei luoghi di lavoro, per un sindacato conflittuale e di classe:

- Abolizione dell'accordo del 10 gennaio 2014 sulla rappresentanza.

- Rsu obbligatorie in tutti i posti di lavoro con elezioni simultanee a livello nazionale. Rsu democratiche, elette sulla base di tutti i lavoratori impiegati dall'azienda, sia diretti che indiretti. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. No al sistema delle quote di posti garantiti alle organizzazioni sindacali nelle Rsu.

- Elezioni regolari di tutti i funzionari sindacali e revocabilità in qualsiasi momento.

- Nessun funzionario sindacale riceva un salario superiore a quello dei lavoratori che deve rappresentare.

- Per l'abolizione della 146/90 e di tutte le misure normative e contrattuali antisciopero.

- Almeno il 10% di ogni tessera al Sindacato deve confluire in una Cassa di Resistenza nazionale per sostenere le lotte

Pensione pubblica, dignitosa, per tutti

I governi che si sono succeduti negli ultimi vent'anni hanno attaccato pesantemente una delle conquiste fondamentali del movimento operaio del secondo dopoguerra: il sistema pensionistico. Con la menzogna sull'insostenibilità dei conti dell'Inps (quando in realtà, per quanto riguarda la previdenza, sono in attivo) si vuole costringerci a tornare ai tempi in cui si lavorava fino a schiattare: operai obbligati a restare in catena o infermieri in corsia fino a 70 anni, mentre la disoccupazione giovanile è ormai endemica.

- Soppressione di tutte le controriforme pensionistiche dal 1995 in poi.

- Tutti in pensione dopo 35 anni di lavoro e massimo a 60 anni di età.

- La pensione minima non deve essere inferiore al salario minimo intercategoriale.

- Pensione pubblica, egualitaria, pari all'80%

dell'ultimo salario.

- No ai fondi pensione, il montante già versato va integrato in un unico sistema Inps. Il Tfr è salario differito dei lavoratori che non può essere usato per altri fini.

- Scorporo delle prestazioni assistenziali dall'Inps, trasferendole a carico della fiscalità generale.

Italiani e immigrati: operai uniti nella lotta

Il saccheggio dei paesi del "Terzo mondo", le guerre, le crisi economiche, hanno fatto arrivare sul suolo italiano dall'inizio degli anni '90 ad oggi, 4 milioni di uomini e donne da quattro continenti. Questo fenomeno di immigrazione, recente per l'Italia, è stato sfruttato dalla classe dominante per avere manodopera disponibile a lavorare a qualunque costo. Allo stesso tempo, i padroni hanno utilizzato la carta del razzismo per dividere i lavoratori. Tale propaganda è funzionale a far credere che la vera causa dei problemi delle masse non risiede nella natura di questo sistema economico, ma nella lavoratrice o nel lavoratore che lavora fianco a fianco nell'azienda.

È necessario un approccio di classe, che sveli gli interessi in gioco e unifichi sul terreno del conflitto gli interessi comuni dei salariati italiani e immigrati. La solidarietà per la quale ci battiamo non può essere quella predicata dai padroni progressisti, che ci consigliano di farci un po' più stretti mentre i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. È invece la solidarietà nella lotta comune per migliorare le nostre condizioni di vita e di lavoro.

Nessuna conquista, nessun diritto è al sicuro se esiste una parte dei lavoratori che ne è privata e che verrà sempre usata per ricattare l'altra parte.

Del resto, in più occasioni i lavoratori immigrati sono stati l'avanguardia delle lotte, come nel settore della logistica. È necessario generalizzare queste esperienze.

Il primo passo deve essere la riconquista delle organizzazioni sindacali, non più apparati burocratici dediti a offrire servizi, ma strumento di vertenze unificanti.

- Abrogazione della Bossi-Fini e di ogni legge che determini clandestinità e discriminazione, contro la logica dei flussi e delle quote.

- Abolizione dei Cie e del reato di immigrazione clandestina.

- Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto in tutte le elezioni per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso ai servizi sociali, cittadinanza dopo cinque anni di residenza per chi ne faccia richiesta.

- Cittadinanza italiana a chi nasce in Italia.

Per uno stato sociale universale e gratuito

Lo smantellamento dello stato sociale procede inarrestabile. Anche in questo campo, i tagli non sono ineluttabili, ma una questione di scelte. In Italia nel 2012 sono stati utilizzati 26,46 miliardi di euro in spese militari. Con i 4 miliardi necessari all'acquisto di 90

aerei da combattimento F35, si potrebbero mettere in sicurezza 8mila scuole e costruire 3mila asili nido.

Sanità, scuola, trasporti pubblici sono sempre più un miraggio per i lavoratori e i giovani e una fonte di affari per multinazionali e aziende private, comprese quelle del "privato sociale", che si accaparrano una dopo l'altra tutte le aziende di servizi una volta pubbliche o gli appalti da amministrazioni locali spesso compiacenti.

Dove il pubblico ancora esiste, come in sanità, gli ospedali e i presidi sanitari sono diventati aziende totalmente succubi della logica del profitto e del pareggio di bilancio. Ci vogliono fare approdare a un sistema di servizi minimi e di pessima qualità solo per chi vive nell'indigenza più estrema, mentre tutto il resto della popolazione dovrà pagare caro ogni prestazione. E ricordiamoci che chi lavora paga già i contributi per i servizi!

Il Sistema sanitario pubblico non è stato formalmente privatizzato, ma in larga misura lo è nei fatti. Il grimaldello attraverso il quale si sono introdotte logiche privatistiche, dagli anni '90 in poi, è stata l'aziendalizzazione delle Usl (oggi Asl) e degli ospedali. Come tutte le aziende, anche le Asl devono tendere al pareggio di bilancio. Ma la sanità è un servizio alla popolazione e si deve accettare l'eventualità che possa andare in passivo. Gli sprechi e l'inefficienza si combattono mettendo il servizio sanitario sotto il controllo della popolazione stessa, utenti e operatori.

Siamo contro l'introduzione della sussidiarietà, tanto cara anche a vertici sindacali e ai partiti del centrosinistra, che ha portato alla privatizzazione progressiva di tutta una serie di servizi. Il ruolo del pubblico non può essere sostituito dal privato sociale o dal volontariato, anche considerando che i capitalisti scaricano sulla collettività e sul sistema sanitario in particolare enormi costi, trattenendosi i profitti (vedi malattie professionali, incidenti sul lavoro, inquinamento, ecc.).

Siamo inoltre per uno Stato sociale universalistico, che tuteli tutti i cittadini in base ai loro reali bisogni, contro la logica familistica che discrimina le prestazioni in base a quella che la morale dominante considera la famiglia "normale".

Si impone una battaglia per un welfare universale e gratuito:

- Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, all'assistenza e al trasporto pubblico.
- Abolizione di ogni contributo pubblico alla sanità e all'assistenza privata e della pratica privata all'interno delle strutture pubbliche (intra moenia).
- Rompere il patto di stabilità interno che vincola le spese dei Comuni, al fine di garantire livelli adeguati di spesa nei servizi e nelle politiche sociali.
- Contro la svendita del patrimonio immobiliare dell'università pubblica e degli enti locali e di tutti gli enti pubblici.
- Abolizione dei ticket sui medicinali e sulle prestazioni specialistiche.
- Abolizione delle Aziende sanitarie locali e delle Aziende ospedaliere.

- Ripristino di una rete di poliambulatori, servizi sul territorio e presidi ospedalieri su tutto il territorio nazionale.

- Nazionalizzazione di tutte le strutture sanitarie e di assistenza private, con conseguente internalizzazione di tutti i lavoratori che vi operano, che devono essere poste sotto il controllo del Servizio sanitario nazionale.

- Creazione di un Servizio sanitario nazionale interamente pubblico.

- Nazionalizzazione dell'industria farmaceutica e degli istituti di ricerca.

- Medicinali gratuiti e senza brevetto, insieme a una pianificazione razionale della loro produzione nell'industria nazionalizzata.

Per un'istruzione pubblica, gratuita, laica e democratica

Ai giovani non solo si nega un futuro, con lo spettro della disoccupazione e del precariato generalizzati, ma si impedisce anche di vivere il presente, con la distruzione, nei fatti, della scuola e dell'università pubbliche.

Se nell'Ue a 27 lasciano prematuramente i banchi di scuola il 12,8% di giovani, nel nostro paese siamo al 17,6%. In media nell'Unione europea i diplomati raggiungono il 35,8% della popolazione, in Italia non si arriva al 22%.

L'Italia è all'ultimo posto in Europa per percentuale di spesa pubblica destinata alla cultura (1,1% a fronte del 2,2% dell'Ue a 27) e al penultimo posto, seguita solo dalla Grecia, per percentuale di spesa in istruzione (l'8,5% a fronte del 10,9% dell'Ue a 27).

Le lotte studentesche del prossimo futuro saranno sempre più connesse a quelle della classe lavoratrice e alla ricerca di un'alternativa rivoluzionaria.

Noi lottiamo per:

- No all'autonomia scolastica e universitaria. Fuori i privati dall'istruzione pubblica. No ai contributi delle famiglie alle spese scolastiche. La gratuità della scuola pubblica, compresi i libri, le mense, gli alloggi, i trasporti, deve essere garantita.

- No al numero chiuso e ai test d'ingresso all'università e alle scuole superiori. Innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni.

- Controllo dell'autoritarismo, per una scuola e un'università democratiche. Pariteticità del consiglio d'istituto e di facoltà fra le varie componenti, con diritto di revoca dei rappresentanti. Abolizione dei presidi e rettori manager nominati dall'alto. Diritto di assemblea d'ateneo e di facoltà una volta al mese.

- Nessun finanziamento alle scuole private, di ogni ordine e grado (nel 2010 i fondi alle scuole paritarie sono stati pari a 530 milioni di euro).

- Abolizione dell'ora di religione, per una scuola laica e scientifica.

- Per un piano nazionale di edilizia scolastica e universitaria pubbliche. Contro il sovraffollamento, non

più di 20 alunni per classe.

- Per garantire tutto questo: raddoppio immediato dei fondi alla scuola e all'università pubbliche.

Per una ricerca libera dalla logica del profitto

Come l'istruzione, anche la ricerca è fortemente penalizzata. Nel 2010 era destinato alla ricerca l'1,26% del Pil (dati Istat) contro una media Ocse del 2,38%. In media sono occupati nella ricerca 4 persone ogni 1.000 occupati, contro una media Ue di 7 ogni 1.000 e una media Ocse di 8 ogni 1000. Buona parte dei lavoratori sono inoltre assunti a tempo determinato e sono forzatamente lavoro che si ricambia rapidamente sotto la direzione di poche figure "eminenti" che accentrano i frutti del lavoro.

Ma anche la ricerca che viene finanziata, come viene orientata? Quella finanziata da aziende private (più della metà), soprattutto nel campo della ricerca applicata, ha come fine scoperte che massimizzino il margine di profitto, indipendentemente dall'utilità sociale. Si arriva a casi limite in cui determinati brevetti vengono acquistati appositamente per impedirne l'utilizzo (si pensi alle energie alternative o alle ricerche farmaceutiche).

I laboratori, pubblici e privati, sono inoltre lanciati in una guerra, uno contro l'altro, per accaparrarsi i pochi fondi disponibili, distribuiti a seconda delle pubblicazioni. Anziché avere un sistema di ricerca armonico che ottimizzi il lavoro collettivo, ponendo come fine lo sviluppo culturale e tecnologico.

Noi lottiamo:

- Per l'aumento dei finanziamenti alla ricerca, nuove assunzioni e passaggio a tempo indeterminato dei lavoratori della ricerca precari.
- Contro i brevetti, perché le scoperte siano rese socialmente accessibili e disponibili.
- Per una gestione armonica delle diverse unità di ricerca sulla base delle necessità di pianificazione democratica dell'economia e delle necessità sociali attraverso la nazionalizzazione di tutti gli istituti di ricerca.

La lotta per i diritti delle donne

Le donne sono da sempre la parte più oppressa della società divisa in classi e questo è ancora più vero in un momento di crisi. La donna che appartiene alle classi subalterne è schiava due volte, come lavoratrice e come responsabile della crescita dei figli e della conduzione della casa.

Con lo sviluppo del capitalismo moderno, le donne sono divenute anche le più sfruttate sui luoghi di lavoro, riserva di manodopera a basso costo, oggetto di ogni discriminazione. A parità di mansioni ricevono quasi sempre un salario inferiore e nei momenti di crisi sono le prime ad essere buttate fuori dalle aziende. Il diritto

alla maternità è una chimera, soprattutto per chi vive di lavori precari.

La chiesa e le forze conservatrici, spalleggiate e finanziate dalla grande borghesia, hanno lanciato da anni un attacco allo stato sociale e ai diritti della donna: dagli attacchi alla legge 194 alla chiusura di nidi e materne fino a quella di poliambulatori e consultori, praticamente inesistenti nel Mezzogiorno.

Se la destra attacca direttamente i diritti della donna, il centro-sinistra li nega di fatto, tagliando i finanziamenti a tutti i servizi sociali.

Sotto il capitalismo i rapporti fra l'uomo e la donna assumono molte volte aspetti distorti e addirittura mostruosi, piegati alla logica del profitto e alla riduzione di tutto a merce da vendere e comprare. Molti uomini, anche fra la classe lavoratrice, considerano la moglie o la propria compagna come proprietà privata, con tutto quello che ne consegue in termini di violenza domestica.

Per eliminare la condizione di subalternità della donna non è sufficiente una battaglia culturale, che pure è giusto condurre purché su basi di classe: è necessario rivoluzionare completamente le condizioni di lavoro e di esistenza, liberando i rapporti familiari e le relazioni personali dal peso della necessità economica e portando l'intero carico dei rapporti familiari, a partire dalla cura dei bambini e degli anziani, nella sfera del lavoro sociale e fuori dalle quattro mura domestiche.

In un paese che si riempie la bocca sul ruolo centrale della famiglia, sui diritti del bambino, nonché dell'embrione, il diritto alla maternità per le lavoratrici è sostanzialmente negato. Le tutele minime sono garantite alle lavoratrici dipendenti, tuttavia il dilagare della precarietà soprattutto fra le lavoratrici rende queste tutele appannaggio di una netta minoranza. Ma anche il congedo obbligatorio di 5 mesi e quello facoltativo di 6 con il 30% della retribuzione non può essere considerato sufficiente a garantire una maternità libera e consapevole, soprattutto in assenza di una rete di servizi dignitosa. Permane inoltre per tutte la libertà di licenziamento dopo il primo anno di età del bambino.

La pratica delle dimissioni in bianco resta un fenomeno diffuso, un ricatto umiliante, da rapporti feudali: nessun governo ha il coraggio di prendere serie misure contro questa vergogna.

L'uguaglianza formale dei diritti, che noi difendiamo e per cui ci battiamo, è solo la premessa di questa battaglia ma non può dare una risposta esaustiva alla stragrande maggioranza delle donne proletarie. Il sistema delle quote garantite può forse "liberare" qualche centinaio di manager, deputati o dirigenti donne, ma è solo una beffa per milioni di donne che vivono una condizione di oppressione e discriminazione.

La lotta per l'uguaglianza materiale che è l'unica base per una reale autodeterminazione delle donne, è una lotta che deve essere condotta da tutto il movimento operaio in maniera unitaria.

Lottiamo per:

- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione dal punto di vista legale tra l'uomo e la donna.
- Diritto al divorzio completamente gratuito per le donne lavoratrici.
- Asili nido e scuola materna pubblici e gratuiti per i figli dei lavoratori in ogni quartiere e Comune.
- Servizi di lavanderia e mensa comunali e gratuiti, per eliminare la schiavitù domestica della donna lavoratrice.

La continua aggressione alla legge 194 e ai diritti delle donne non può essere contrastata in una logica puramente difensiva. In realtà la legge 194 è già ampiamente minata nelle sue basi.

Va pertanto rilanciata sui punti cruciali:

- Estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici, esclusione dai consultori di qualsiasi struttura privata.
- Gratuità degli anticoncezionali, introduzione e gratuità della RU486 su tutto il territorio nazionale.
- Educazione sessuale nelle scuole.

La legge 194 andrà infine emendata per chiudere quei varchi che sono stati ampiamente sfruttati da tutte le forze avversarie del diritto all'aborto e dell'autodeterminazione femminile, primo fra tutti la cosiddetta obiezione di coscienza, nonché per garantire appieno i diritti delle minorenni.

La lotta per i diritti civili e democratici

La messa in discussione dei diritti civili e democratici più basilari è funzionale all'offensiva padronale più generale. La classe dominante vorrebbe chiudere in casa le donne, l'omosessuale nella riserva, l'immigrato nel quartiere-ghetto o nel Cie.

Divide et impera... la borghesia con l'aiuto del clero attacca la dignità delle "diverse" e dei "diversi" per poter livellare verso il basso la condizione di tutti i lavoratori. L'unica forza che possa ingaggiare una battaglia per i "diritti di cittadinanza", trascinando dietro di sé anche altri strati sociali, è la classe lavoratrice. Come dimenticare che i diritti più importanti di cui tutti i cittadini godono sono stati conquistati prima dalla Resistenza e poi dalle lotte degli anni '60 e '70? In entrambi i casi il motore di questi movimenti è stato la classe lavoratrice.

Lottiamo per:

- Abolizione di tutta la legislazione discriminatoria in base all'orientamento sessuale, etnico e religioso.
- Estensione del matrimonio anche alle coppie dello stesso sesso. Introduzione di una forma di unione civile per le coppie di fatto sia eterosessuali che omosessuali. La possibilità di adozione deve essere indipendente dalla

composizione del nucleo familiare.

- Difesa e completamento della legge 180 (Basaglia) contro i tentativi di reintroduzione di pratiche coercitive nella cura del disagio mentale. Incremento delle dotazioni organiche destinate ai dipartimenti di salute mentale pubblici e dei finanziamenti rivolti ai progetti di inclusione socio-lavorativa delle persone disabili.
- Abolizione di tutte le leggi repressive riguardo al consumo di stupefacenti.
- Abolizione di tutta la legislazione repressiva che colpisce le giovani generazioni.
- Scioglimento delle organizzazioni fasciste, razziste, sessiste e xenofobe.

Per uno Stato laico

La Chiesa cattolica non è solo una "guardia spirituale" dell'ordine, ma anche una delle potenze economiche del nostro paese.

Secondo un calcolo del *Sole 24 Ore* (15 marzo 2012), il 20% circa dell'intero patrimonio immobiliare italiano sarebbe riconducibile alla Chiesa. Il valore di questa dote è di almeno mille miliardi di euro. Gli immobili e il patrimonio finanziario della Chiesa devono essere espropriati e utilizzati immediatamente per risolvere il problema abitativo delle famiglie e quello della mancanza di edifici scolastici e di strutture del Sistema sanitario nazionale.

- Abolizione del concordato e dell'8 per mille. Nessun finanziamento pubblico di alcun tipo alle confessioni religiose e alle loro organizzazioni, no a qualsiasi regime fiscale di favore. Totale separazione della Chiesa dallo Stato.

Per il diritto alla casa

A 15 anni dalla controriforma della casa, abolito l'equo canone ed ogni forma di tutela delle fasce meno abbienti, il capitalismo nega a milioni di famiglie di avere un tetto sopra le proprie teste.

Nell'ultimo decennio gli affitti sono incrementati del 130% per i contratti rinnovati e del 150% per i nuovi contratti. Non ci si può sorprendere se per tre milioni di famiglie la casa è diventata un costo "insostenibile". Gli sfratti per morosità sono stati quasi 64mila nel 2011. Rispetto al 2007 sono aumentati di quasi il 100% (Fonte: Cgil, marzo 2013).

Con il numero di case popolari più basso di Europa, le grandi immobiliari e i governi a loro legate hanno costretto la grande maggioranza dei lavoratori ad acquistare una casa o ad accendere un mutuo, con la conseguenza che l'Italia si sta rapidamente avviando a una situazione come quella spagnola, dove milioni di persone non riescono più a corrispondere la rata del mutuo stesso.

Sempre secondo la ricerca Cgil citata in precedenza, tra il 2008 e il 2011 i pignoramenti e le esecuzioni immobiliari sono aumentate del 75%, arrivando vicino ai

38mila provvedimenti. Oltre 300 mila persone potrebbero perdere la propria casa nei prossimi tre anni.

Allo stesso tempo milioni di metri cubi di vani sono lasciati sfitti e la cementificazione delle nostre città prosegue a causa di mere logiche speculative.

La casa è un diritto di tutti! Per questo lottiamo:

- Contro gli sfratti e i pignoramenti.
- Per il censimento di tutte le case sfitte. Le immobiliari devono essere espropriate senza indennizzo. Lo prevede persino l'attuale legislazione: le autorità competenti possono procedere alla requisizione degli appartamenti per situazioni di comprovata necessità.
- Gli appartamenti sfitti andranno a far parte di un grande piano di riqualificazione dell'edilizia pubblica finanziato con le risorse sottratte alle grandi immobiliari. Il canone d'affitto non deve essere superiore al 10% della retribuzione di ogni nucleo familiare, comprensivo di tutte le utenze.
- Riutilizzo degli edifici pubblici e delle caserme a fini abitativi.
- Sull'emergenza mutui: all'interno di un nuovo sistema bancario statale, creazione di un fondo speciale.
- Cancellazione di ogni debito contratto e conversione gratuita di tutti i mutui delle famiglie che ne facciano richiesta in un prestito a un tasso fisso determinato al di sotto dei livelli di inflazione.

Il governo dei lavoratori è possibile e necessario

Da oltre vent'anni, ossia da "Mani pulite" in avanti, la borghesia ci ripropone periodicamente la lotta alla corruzione, alla burocrazia, ai privilegi, alla "casta". E ogni volta, regolarmente, l'esito è nullo. Si usano queste campagne per giustificare nuovi attacchi ai dipendenti pubblici, ma il vero apparato della burocrazia statale prospera sempre più. Le promesse di governo a buon mercato e "vicino ai cittadini" sono state anche alla base del cosiddetto federalismo, che ha avuto come unico risultato quello di far crescere decine di burocrazie regionali non meno voraci e arroganti di quella "romana".

La grande borghesia, piccolissima minoranza nella società, ha in realtà un bisogno vitale di consolidare e rafforzare il proprio dominio attraverso altri strati sociali e la corazzatura costituita dalla burocrazia statale, soprattutto nei suoi gradi alti, le è più necessaria che mai in tempi di crisi.

Questo strato di manager, alti magistrati, alti funzionari, dirigenti dei ministeri, ecc. è inoltre mescolato ai vertici del capitale privato, a quel nocciolo duro fatto da qualche centinaio di super manager che sviluppano la loro carriera passando dai vertici di aziende private a lucrosi incarichi pubblici e viceversa.

Di fronte alle lotte operaie degli anni '60 e '70 la classe dominante ha poi imboccato la strada, considerata il male minore, di integrare anche settori della burocrazia sindacale e nei vari organismi di gestione e regolazione, rendendo ancora più gravoso l'intero sistema.

È interesse vitale per il movimento operaio lottare contro il parassitismo legale e "illegale" dello Stato borghese, ma questa lotta non ha nulla a che vedere con le demagogiche campagne condotte dalla classe dominante e tantomeno con la lotta contro i dipendenti pubblici.

Rivendichiamo:

eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche, compresi giudici, magistrati.

Un tetto alle retribuzioni che corrisponda al salario di un lavoratore qualificato, indicativamente il triplo del salario minimo.

Così come la borghesia si sta dimostrando incapace di una gestione razionale dell'economia, anche il suo apparato statale segue lo stesso declino e si aliena sempre di più dalla maggioranza della società

La lotta per un sistema economico diverso, nel quale le principali risorse siano pubbliche e gestite non in base ai meccanismi ciechi del mercato, ma in base a una pianificazione collettiva e razionale, che parta dalla soddisfazione dei bisogni sociali, implica che i lavoratori si rendano capaci di gestire collettivamente queste risorse.

La vera e più radicale obiezione che è stata sempre posta di fronte alla lotta per una società socialista è questa: i lavoratori, il popolo sarebbero troppo ignoranti e portati alla pigrizia e all'inefficienza per poter lavorare proficuamente senza essere comandati dall'interesse privato del capitale e senza essere disciplinati dalla sua macchina statale.

Ma questa affermazione è falsa da cima a fondo. Innanzitutto perché oggi la pretesa di efficienza del sistema è profondamente scossa dalla crisi. In secondo luogo perché la storia ci ha più volte dimostrato come la classe operaia abbia il potenziale per costruire strumenti collettivi e democratici capaci di guidare la società e di gestire l'economia. Gli esempi della Comune di Parigi, dei consigli operai (soviet) della rivoluzione russa, dei consigli di fabbrica nella storia del movimento operaio italiano, sono solo alcuni.

Ma il punto più importante è che oggi esistono tutte le premesse tecniche, scientifiche e culturali per una reale gestione collettiva delle risorse. Gli enormi aumenti di produttività permetterebbero in breve tempo una drastica riduzione dell'orario di lavoro, attorno a 20 ore settimanali, liberando così il tempo necessario affinché i lavoratori stessi possano formarsi dal punto di vista tecnico e amministrativo e porsi nelle condizioni di gestire le aziende e l'intero sistema

L'enorme sviluppo delle comunicazioni e della rete rende possibile il censimento e il controllo capillare delle risorse e dei bisogni sociali. In un paese come l'Italia, dove decine di migliaia di giovani studiano anni all'università per poi vedersi chiusi tutti gli sbocchi professionali o essere costretti a emigrare, esiste un enorme patrimonio di competenze che potrebbero essere facilmente integrate in un sistema di gestione pubblica dell'economia.

Lungi dal significare una nuova crescita della burocrazia statale, un'economia pianificata e controllata dai lavoratori e dalla maggioranza della popolazione

vedrebbe progressivamente riassorbite le funzioni burocratiche e amministrative all'interno dello stesso processo produttivo, distruggendo in prospettiva le basi stesse dell'esistenza di un apparato statale separato dall'insieme della popolazione e dedito innanzitutto alla difesa del proprio ruolo e dei propri privilegi.

Le forme che può assumere un governo dei lavoratori dipenderanno dalle circostanze concrete nel quale si svilupperà la lotta per un nuovo sistema. Quello che è certo è che queste riprenderanno e svilupperanno le migliori tradizioni della democrazia operaia: eleggibilità e revocabilità a tutti i livelli, lotta ai privilegi, rotazione delle cariche sono stati i criteri che sono emersi nei punti più alti della lotta di classe.

L'uso sempre più ampio della "forza pubblica" contro le mobilitazioni sociali esemplificata dalla militarizzazione della Val Susa mostra come la classe dominante intenda gestire lo scontro sociale. Si moltiplicano provvedimenti che danno poteri arbitrari alle forze di polizia e alla magistratura come il Daspo, introdotto per le manifestazioni sportive che ora si vuole estendere alle manifestazioni politiche, l'uso massiccio di intercettazioni, videosorveglianza, l'introduzione della "flagranza differita", ecc.

Rivendichiamo:

- l'abolizione dei corpi speciali
- l'abolizione di tutta la legislazione di emergenza
- l'introduzione del reato di tortura e del numero identificativo obbligatorio per gli agenti delle forze repressive dello Stato.

Contro la Nato e l'imperialismo

La politica estera si sviluppa sulle stesse basi della politica interna. Ci opponiamo alla partecipazione dell'Italia alle missioni militari dettate dagli interessi

imperialistici e lottiamo per :

- ritiro delle truppe italiane dalle missioni di occupazione e intervento all'estero

uscita dalla Nato e la chiusura di tutte le basi, Nato e Usa, sul nostro territorio, l'abolizione delle servitù militari.

- pubblicazione di tutti i trattati e accordi segreti che per oltre sessanta anni hanno condizionato la politica estera e interna del nostro paese.

- contro l'esercito professionale funzionale agli interventi di aggressione all'estero lottiamo per un esercito di leva a fini di autodifesa, strettamente legato al territorio e ai luoghi di lavoro.

L'alternativa che stiamo proponendo non si può limitare ai confini nazionali. Nella divisione internazionale del lavoro che esiste nel capitalismo del XXI secolo, ogni ipotesi di costruire il socialismo in un paese solo equivarrebbe ad un'utopia reazionaria. In realtà, tale prospettiva è già fallita, con il crollo del muro di Berlino e dell'Unione sovietica.

La società che vogliamo costruire è una società armonica dove le risorse, di cui nessun paese possiede la totalità o l'esclusiva, vengano pianificate e gestite secondo le effettive esigenze del genere umano a livello planetario.

Un'Italia rivoluzionaria rivolgerà quindi un appello a tutti i lavoratori d'Europa per sostituire l'Europa dei banchieri e del grande capitale con l'Europa dei lavoratori, con quella che diverrà una Federazione socialista d'Europa. Il primo passo verso la costruzione di una Federazione socialista mondiale.

Oggi sul pianeta ci sono tutte le risorse materiali, produttive e scientifiche per costruire una società senza disuguaglianze, senza oppressione e miseria, dove il genere umano possa finalmente sviluppare le proprie aspirazioni e liberare le proprie potenzialità. Costruire un mondo più giusto è possibile. Questo mondo si chiama socialismo.

www.rivoluzione.red

prezzo 1,50€